

Noi donne

di Annamaria Guadagni

Per me, che negli anni settanta ero una ragazza, *Noi donne* apparteneva alla leggenda.

A distanza di trent'anni quell'impressione mi sembra fondata. Allora, credo ci fosse soltanto un oscuro, confuso senso delle cose, che oggi traduco come ingenua percezione di qualcosa di "mitologico": i miti sono rocciose presenze, affiorano dal passato remoto conservando intatta la loro ambigua, originaria potenza.

A dire il vero, quelli erano anni in cui la punta di diamante della rivolta femminile riluceva altrove: il neofemminismo italiano aveva cominciato a pubblicare altri fogli (*Effe* era stato da poco fondato) e la testata storica del movimento di emancipazione delle donne appariva già offuscata da questo nuovo, più radicale fulgore. Il fascino di *Noi donne* risiedeva nella sua forza d'impatto: popolare e di massa come le facce delle contadine che nel 1975 vennero a Roma, con i loro trattori, per chiedere l'abolizione del vecchio diritto di famiglia, che le privava dei frutti del loro lavoro nell'azienda familiare; o come i visi delle massaie (parola ormai desueta), che nei primi anni sessanta avevano scritto con grafie elementari "pensione alle casalinghe" sui grembiuli di ordinanza (le parannanze).

Questa era la forza del passato, che il femminismo allora più giovane ed elitario ancora non poteva raggiungere: una rete di storie e di biografie, costruita attraverso il lento, faticoso accesso ai diritti di un mondo femminile privo, fino al 1945, di ogni cittadinanza politica. Quella generazione se l'era guadagnata combattendo nella guerra partigiana e *Noi donne* aveva viaggiato nelle sporte delle staffette, ricordava l'ostinazione di quelle pedalatrici con i cappotti striminziti sulla loro giovanile, affamata magrezza. Era mito popolare come le canzoni delle mondine con gli ampi cappelli di paglia e le gambe nude immerse nel fango delle risaie, come il color seppia del fotoromanzo pedagogico-emancipazionista degli anni cinquanta, con le sue tirature astronomiche, che avevano fatto concorrenza e gola alla Lancia, a quel tempo interessata ad acquistare il giornale, distribuito e venduto porta a porta da una rete di diffusione che resisteva, via via dimagrendo, fino all'inizio degli anni ottanta.

Noi donne era un pezzo di neorealismo italiano, aveva pubblicato le immagini di reporter famosi come Franco Pinna, che aveva documentato l'opera di Ernesto De Martino. Era già letteratura: aveva stampato a puntate *Un inverno freddissimo* di Fausta Cialente, che nel 1976 vinceva il Premio Strega con *Le quattro sorelle Wieselberger*. Era stato crocevia della diaspora comunista: Luigi Pintor vi aveva firmato note di politica parlamentare, Maria Antonietta Macciocchi l'aveva diretto e, da direttri-

ce, aveva fatto i primi viaggi in Cina. Ricordo di averla vista a Bologna, nel 1977, con Felix Guattari: venne a solidarizzare con il Movimento e si alzò nell'aula gremita dell'università, tra gli applausi degli studenti, chiedendo: «Ubi sunt leones?».

Certo, la forza della storia pesa ed è compromettente: agli occhi avidi della giovinezza non poteva sfuggire quella copertina del 1953, stampata in occasione della morte di Stalin, con lo strillo che accompagnava la foto del dittatore: "Ha reso felici milioni di bambini". *Noi donne* è stato il giornale che nel 1956, quando il codice penale puniva con il carcere la propaganda dei metodi contraccettivi, pubblicava un'inchiesta intitolata "Quando li vogliamo, quanti ne vogliamo", dando voce al diritto di scegliere se e quando essere madri; ma è stato anche il settimanale popolare che ha raccontato il regno di "Koba il terribile" come il paese delle conquiste sociali più avanzate. Tutto questo ha potuto coesistere e gli archivi lo raccontano in modo inoppugnabile: il giornale è stato voce delle donne che si sono battute per i diritti civili e la cittadinanza politica, per la loro libertà, spesso in dissenso o forzando la mano ai partiti della sinistra – e in primo luogo al Partito comunista italiano, che indiscutibilmente ne ha sostenuto l'esistenza – e, insieme, è stato parte integrante della storia del movimento operaio italiano, condividendone luci e ombre.

Il rapporto, spesso conflittuale, tra queste due anime è presente fin dalle origini. Lo racconta lucidamente Nadia Spano in un documento dattiloscritto conservato nell'Archivio centrale dell'Unione donne italiane, verbale di una conferenza sulla storia del giornale tenuta alla Federazione nazionale della stampa nel 1979. Esule antifascista appena rientrata e successivamente deputata comunista alla Costituente, Nadia aveva diretto di fatto la prima edizione legale del giornale, pubblicato a Napoli nel 1944, nell'Italia appena liberata. *Noi donne* accedeva in quei giorni alla legalità come quindicinale. Ma ne erano esistite precedenti edizioni clandestine: i fogli ciclostilati distribuiti al Nord a partire dal 1943, nell'Italia occupata dai nazisti, dai Gruppi di difesa della donna, e – prima ancora – l'edizione parigina. La testata-madre, infatti, era uscita nel 1937: era il foglio delle emigrate antifasciste, era stato diretto da Xenia Sereni e aveva pubblicato sotto pseudonimo gli articoli di Estella, Teresa Noce.

Nadia Spano ricorda una riunione di "ottanta compagne" in via Medina, alla Federazione comunista di Napoli – presente Togliatti – dove nacque l'idea di un giornale, non un bollettino, un vero giornale femminile, illustrato, con una redazione e una direzione indipendente... «Con tutte queste pretese» racconta «è evidente, e non poteva essere diversamente, che dietro ci voleva una forza, qualche cosa che sostenesse [...] Bisognava chiedere i permessi, e non soltanto alle autorità italiane, anche agli alleati; ottenere il contingente di carta per poter stampare [...] e i finanziamenti, e trovare una tipografia. Tutte queste esigenze furono affrontate dal movimento operaio, dai partiti comunista e socialista, e dal Pci in particolare.»

Così nasce *Noi donne*: con i mezzi messi a disposizione dai partiti della sinistra, con l'ambizione di essere un vero giornale femminile e non un foglio di propaganda, con una direttrice indipendente, «non poteva essere una comunista, sarebbe stata troppo caratterizzante». Dunque Nadia Spano farà il giornale, ma a firmarlo sarà Laura Bracco, la moglie del poeta Roberto. Nell'*imprinting* – è Nadia che usa questa parola – c'è tutto:

il condizionamento originario e una doppia vocazione: quella all'indipendenza che, nella storia del giornale, si rivelerà talvolta autentica fino alla lacerazione e talvolta soltanto di facciata; e un tratto marcatamente giornalistico, che resterà sempre – *Noi donne* sarà un rotocalco, anche quando i mezzi economici scarseggeranno. L'Unione donne italiane, che dal 1945 diventa proprietaria della testata, farà di tutto per mantenere questo carattere.

C'era una volta l'Italia del secondo dopoguerra, più o meno a metà del "secolo breve": l'epoca d'oro di *Noi donne*, dal punto di vista delle vendite, è certamente quella dei primi anni cinquanta; ma dal punto di vista della forza innovatrice, nella cultura e nel costume italiano, si situa probabilmente tra la destalinizzazione e la grande eruzione del Sessantotto, passando attraverso gli anni del primo centrosinistra. Un lungo periodo in cui il settimanale è certamente espressione di un'avanguardia decisa, che si batte per l'emancipazione femminile e dispone di un mezzo di comunicazione di massa. Gli altri femminili sono di pura evasione, di taglio e cucito, la radio e la televisione di stretta osservanza democristiana, la questione femminile – termine oggi usato disinvoltamente anche dal cardinale Ratzinger – un'espressione di conio togliattiano che viene radicalmente contestata non solo in ambito cattolico, ma anche a sinistra. Gli uni convinti che non esista una questione di diritti delle donne, ma solo la necessità di promuovere la presenza e i valori femminili nella società; gli altri che le magnifiche sorti del socialismo risolveranno ogni altro problema senza bisogno di far distinzioni tra uomini e donne. Quell'avanguardia, attraverso quel settimanale, lavora alla costruzione del consenso intorno alla formulazione dei diritti, scrive l'abecedario di una cittadinanza femminile fin lì mai compiutamente esistita nella storia italiana.

Sono gli anni in cui le italiane cominciano a lavorare e scoprono la lacerazione del doppio lavoro, scoppia il problema dell'assenza di servizi sociali, insieme ai conflitti domestici cresce il senso di sé, anche in ragione della maggiore indipendenza economica. Affiorano i tabù della società italiana: il divorzio impossibile, l'infelicità sessuale, le maternità indesiderate, gli aborti clandestini, i matrimoni riparatori coatti. *Noi donne* racconta questa realtà suscitando scandalo, entrando in conflitto con i gruppi dirigenti dei partiti che sostengono la testata, che su questi terreni – in special modo quelli che investono l'assetto della famiglia tradizionale – si muovono con grande prudenza.

L'Italia del boom economico ribolle e il giornale lo documenta. Alla direzione del giornale, a partire dalla seconda metà del 1956, ci sono Milla Pastorino e Giuliana Dal Pozzo, poi Benedetta Galassi Beria e, infine, Miriam Mafai, che firma dal 1965 al 1970. Sul finire degli anni sessanta Giuliana Dal Pozzo realizza un'inchiesta intitolata "L'uomo di sinistra", che mette alla gogna il padre, il marito, l'amante "democratico"; mentre Elena Gianini Belotti comincia a pubblicare su *Noi donne* articoli sull'educazione delle bambine da cui nascerà poi un best seller famoso: *Dalla parte delle bambine*. Ma più il giornale è aggressivo e mordente, più perde copie: tanto che, alla fine degli anni sessanta, per far quadrare i conti, si avanza l'ipotesi di una fusione tra *Noi donne* e *Vie Nuove*, altro rotocalco popolare finanziato dal Pci. L'Udi perderebbe così il suo settimanale: coraggiosamente dice no. È questo il primo "strappo" e l'inizio di una storia

nuova. Nasce nel 1969 la Cooperativa libera stampa, che da allora sarà l'editore di *Noi donne*.

Comincia qui l'ultimo tratto di strada del settimanale, che ormai naviga in pieno femminismo: non è più il principale laboratorio delle idee, deve confrontarsi con una realtà in grande sommovimento, che detta l'agenda politica ed è sicuramente policentrica, o addirittura antagonista, nella produzione culturale. Dunque, la funzione del giornale cambia, diventa quella di cerniera tra il nuovo femminismo e la rete storica del movimento di emancipazione. Il suo compito sarà quello di divulgare, raccontare, elaborare in linguaggio semplice e diretto quello che bolle nella pentola del conflitto tra i sessi. Dopo il referendum sulla legge sul divorzio (1974), il nuovo femminismo cessa infatti di essere patrimonio di un'élite colta e ristretta, comincia a diffondersi a macchia d'olio, a diventare senso comune diffuso, a forzare i vecchi impacci della sinistra. *Noi donne* farà da ponte tra un'altra avanguardia radicale e il movimento delle donne, che è molto più composito, culturalmente eterogeneo e politicamente più moderato. Ormai, del resto, non è più la sola voce fuori dal coro: ci sono testate femministe (*Effe*, *Dwf*, più tardi *Quotidiano donna*, *Memoria*, *Via Dogana*), i settimanali femminili tradizionali sono cambiati e spingono decisamente verso la modernizzazione, la radio e la tv aprono a temi d'interesse sociale, all'emancipazione femminile e, persino, al conflitto tra i sessi.

Nel 1981 il settimanale diventa mensile: ha ormai infatti un pubblico prevalentemente di target medio-alto, donne diplomate o laureate di età media compresa tra i trenta e i quarantacinque anni, diventa un prodotto giornalmisticamente analogo a quelli che i grandi editori stanno lanciando sul mercato italiano, come *Elle* e *Marie Claire*. Ancora una volta, anticipa una tendenza. Vuole somigliare a *Ms*, il mensile americano vicino alla *Now*, la National Organization for Women. Infatti la testata viene ridisegnata e diventa *Nd*. Il lancio della nuova formula è un successo e il bilancio di quell'anno si chiude in attivo, ma i passi successivi di affrancamento dall'identità originaria, in nome dell'autonomia e di un'identità esclusivamente fondata su una rete d'interessi femminili, costano. La torta pubblicitaria, che viene raccolta con traino Rai e redistribuita alla carta stampata secondo le logiche della lottizzazione, si restringe per effetto dell'espansione dei network privati. A fronte di una generale riduzione di risorse, uscire dalla sfera d'influenza del Pci – perdendo la necessaria copertura politica – significa andare in mare aperto con un guscio di noce. A partire dal 1982, anno del congresso in cui l'Udi consuma lo "strappo definitivo" con una parte della sua stessa storia, crollano gli introiti pubblicitari.

L'Unione donne italiane tenterà di rifondare se stessa, uscendo dall'aveo storico dei movimenti di massa collaterali al Pci, con sette anni di anticipo rispetto alla caduta del muro di Berlino. Quasi dieci anni più tardi, nel 1991, cederà parte della proprietà della testata alla cooperativa editrice di *Noi donne*, che affronta creativamente l'era postfemminista, con nuove direttrici e nuovi gruppi redazionali. Il mensile si rinnova e va avanti fino al 31 dicembre 1999, quando cessa le pubblicazioni. Da allora, si torna al samizdat, un foglio saltuario.

L'impresa di *Noi donne* resta iscritta integralmente nel Novecento italiano.